



Entra in segreteria nel 1966 ed è costantemente vicino a Berlinguer, su una posizione «centrista». E gli toccherà nel 1969 lo sgradevole compito di «Inquisitore» contro il *Manifesto*. Benché le avesse tentate tutte per trovare un compromesso con gli «eretici»: nessuna radiazione o sanzione, in cambio della trasformazione della rivista in organismo di tendenza. Non più in organo di frazione contro la linea ufficiale. Ma quello era il Pci: tollerante e pur sempre a «centralismo democratico». Inflessibile contro le «correnti».

A quel Pci Natta fu sempre fedele, da moderato e persino da cauto innovatore: fu lui a battezzare nel 1986 il Pci come forza della «sinistra europea», amica delle socialdemocrazie, benché nemica del craxismo (il cui presidenzialismo e decisionismo avversò sempre). E arriviamo al 1987, quando con lo slogan dell'«alternativa democratica» (riedizione offensiva del compromesso storico) il Pci subisce una chiara sconfitta. È la premessa della crisi, che precipita il 30 aprile 1988: Natta è colpito da infarto, durante una manifestazione politica. E in quel frangente, la pressio-

Liberal-socialista

Fu «normalista» a Pisa, dove lo influenzarono Calogero e Capitini

Il Manifesto

Gli toccò il compito di «Inquisitore», ma tentò di mediare fino alla fine

ne delle circostanze, e quella dei «quarantenni», ai quali lui stesso aveva schiuso la via, lo inducono alle dimissioni. Segretario diventa non Luciano Lama, ma Achille Occhetto, che avrebbe promosso la svolta della Bolognina.

Dopo, tra 1989 e 1991 si consuma «l'ultimo miglio» di Natta: con Tortorella e Ingrao, per il «no» alla svolta. Ma non a favore di Cossutta, Garavini e Libertini, cioè per Rifondazione comunista. Si definiva «illuminista, giacobino e comunista». In realtà però era uno storicista, realista e riformista. Lo ricorderemo per i suoi «nevvero», contratti in simpatici «ro». Per la somiglianza col Capannelle dei *Soliti Ignoti*. Per la gentilezza e l'ironia. E per aver incarnato uno stile che ricorda *mutatis mutandis* il Settembrini di Thomas Mann nella *Montagna incantata*. Lo stile del comunista italiano umanista. ♦

L'intervista

Yves Bonnefoy

«La poesia è utile non è uno svago»

A Fabriano incontriamo il poeta francese, 88 anni, in odor di Nobel. Sala gremita per lui a «Poiesis». Ecco la sua filosofia anti-palazzeschiana

ROBERTO ROSCANI

ROMA

Dentro il grande oratorio, tra affreschi sacri e file compatte di persone in silenzio, la voce di Yves Bonnefoy è rotta e profonda: legge in francese i suoi versi. Bisogna tendere l'orecchio per afferrarli eppure non c'è una faccia distratta. Questa sala piena con la gente che s'affolla sulla porta per ascoltare è un bel segnale e un bel successo per lui e per questo festival che si chiama *Poiesis* e che per tre giorni ha raccolto a Fabriano artisti, poeti, musicisti, filosofi, attori, grandi opere d'arte antica e moderna con una interdisciplinarietà rara per eventi di questo genere. È alla terza edizione *Poiesis* (ideato da Francesca Merloni) ed è in crescita (per il concerto di De Gregori sabato sera la bella piazza non riusciva a contenere tutti) e quest'anno aveva per titolo «Fratelli in Italia». Ma torniamo a Bonnefoy. Ottantotto anni, bella faccia e capelli candidi, è probabilmente il maggiore poeta francese, tante volte in odore di Nobel, ed è anche un appassionato dell'Italia e della sua cultura. «Per me è una seconda patria» ci dice. In italiano (per i Meridiani con traduzione e cura di Fabio Scotto, che lo accompagnava anche a Fabriano) è uscita la sua opera omnia che ancora aspetta di essere pubblicata nella sua lingua. Delle sue poesie Starobinski ha scritto che sono tra le «meno narcisiste che si possano immaginare».

Lei è un grande conoscitore e un appassionato studioso del Rinascimento italiano. E lo ritiene un momento (tra i pochi) nella storia dell'uomo in

cui si raggiunge una sintesi più avanzata. Anche un'epoca di libertà. Che rapporto c'è tra libertà e poesia?

«Sono profondamente convinto che la poesia sia una strada per la libertà. Perché essa ci libera dei concetti astratti e ci restituisce il contatto coi nostri desideri più immediati e profondi. Qui è la libertà. La distanza dai nostri desideri ci priva della nostra essenzialità» **Lei insiste molto su questo ritrovare un'unità profonda nell'essere umano. È questa la sua fonte di ispirazione?**

«Sì, è l'aspetto centrale, quello che mi motiva a scrivere, quello che mi fa pensare che la poesia sia utile non un semplice divertimento. La poesia ristabilisce l'unità, restituisce agli esseri il loro infinito interiore».

Quanto è difficile oggi fare poesia? «È più difficile, perché la società è priva di immediatezza, è dominata da concetti astratti ed esteriori. Questo vale anche per la tecnologia che crea bisogni falsi che parlano più all'avere che all'essere. In fondo, più tecnologia ci serve, meno ci ricordiamo della poesia».

Molta della poesia contemporanea ha come centro il linguaggio. Che cosa ne pensa?

«La lingua è importante ma non si può pensare al linguaggio come unica realtà magari da usare per difendersi dal mondo. Questa non è la poesia».

La sua opera è stata tutta tradotta, le sale quando parla nelle città italiane sono piene...

«Mi viene da pensare che la poesia sia più amata in Italia che nel mio paese. In Francia è sempre stato il pensiero filosofico razionale a dominare la scena». ♦

Givone, una biografia in forma di dialogo

■ Fare in qualche modo i conti con la propria vita: è per questo che a un certo punto, ci decidiamo a raccontarla nelle pagine di un libro. È quando ci accorgiamo che siamo più inclini a volgere le spalle al futuro, che avvertiamo il bisogno di ride-stare i frammenti del nostro passato. Riacciuffarli con quei suoni, con quei colori, con quei sapori che balenano ancora nella nostra memoria. C'è, naturalmente, tutto questo nella biografia in forma di dialogo di Sergio Givone (*Il bene di vivere*, Morcelliana, pp. 133, euro 10,00).

NEL VERCELLESE

Ci sono i ricordi infantili della sua cascina in mezzo alle risaie del Verellese. Le sue letture ingorde e disordinate. Le sue corse nelle risaie invernali. Tra le stoppie appuntite e i ristagni di acqua ghiacciata. E sulla rossa pista del campo di atletica di Vercelli: «Mi piaceva correre – racconta Givone. Praticamente quanto leggere. Dopo tutto le due attività erano così simili. Anche leggere è correre, è attraversare luoghi, facen-

I ricordi

Da quelli infantili agli anni universitari fino a Pareyson

do attenzione a dove si mettono bene i piedi». C'è Livio, suo coetaneo, il figlio del cavallante. E Angelo Giliardino, il suo primo maestro. Che gli fa conoscere Kafka, Musil, Broch, Mann. Insomma, la grande letteratura del Novecento.

C'è poi il ricordo di Luigi Pareyson, alla facoltà di filosofia di Torino. Di cui diventerà allievo. E poi Riconda, Vattimo, Eco, allora assistenti di Pareyson. Ci sono gli incontri con Guzzo, Abbagnano, Mazzantini, Chiodi. Ma nel rievocare luoghi, persone, esperienze, affetti, Givone non fa altro che parlarci del «bene di vivere». Lui che si è calato negli abissi – persino divini – del nulla. Anzi, ne ha fatto una storia. Lui che ha elaborato il cosiddetto «pensiero tragico», come può parlarci del «bene di vivere»? Semplicemente perché il «suo» pensiero tragico non è altro che un pensiero che, sfidando e sopportando le contraddizioni della nostra vita, è teso verso il bene. Perché il bene non solo è più forte del male. Ma viene prima, ci dice Givone.

GIUSEPPE CANTARANO